

CINEMA Andatelo a vedere, ma servirà più a farvi discutere che ad appassionarvi. Perché «Munich», ultima fatica di Spielberg, affronta la storia ma non la risolve...

di Alberto Crespi

Il nuovo, attesissimo film di Steven Spielberg, *Munich*, passerà alla storia del cinema come un testo esemplare dei difficili rapporti tra ricostruzione storica e narrazione romanzesca. È problematico portare sullo schermo una storia vera (in questo caso, la decisione da parte del governo israeliano di creare una squadra di agenti speciali al fine di sterminare i «colpevoli» della strage avvenuta durante le Olimpiadi di Monaco, nel 1972), rispettarne le dinamiche e al tempo stesso racchiuderle nella forma di un genere cinematografico. Da una parte c'è il documentario nudo e crudo; dall'altra c'è il thriller alla Hitchcock, che ha le sue regole. Pochissimi cineasti hanno saputo conciliare le due cose (ci vengono in mente il Rosi del *Caso Mattei* e, con qualche problema in più, l'Oliver Stone di *J.F.K.*). Spielberg e i suoi autori (di gran nome: Tony Kushner è l'autore del celebre spettacolo teatrale *Angels in America*, Eric Roth è il brillante sceneggiatore di *Forrest Gump*) hanno scelto di separare nettamente i due registri: *Munich* si apre con la ricostruzione del blitz di Settembre Nero a Monaco (occupa il primo quarto d'ora di film), al quale segue la scena in cui il premier israeliano, Golda Meir, ordina la rappresaglia. Dopo questo inizio «documentaristico», si parte con il thriller vero e

«Munich»: la vendetta dopo la strage



Un'immagine da «Munich» di Steven Spielberg

proprio: l'agente speciale del Mossad Avner (Eric Bana) viene incaricato di una missione che lo costringerà ad abbandonare la famiglia (sua moglie aspetta un bambino) e, ufficialmente, a sparire nel nulla. Quattro agenti (li interpretano Mathieu Kassovitz, Ciaran Hinds, Hans Zischler e Daniel Craig) lo aiuteranno ad eliminare gli 11 palestinesi che Israele ha individuato come mandanti della strage di Monaco. Da qui in poi, la visione di Munich diventa un'esperienza coinvolgente, ma stranissima: sarete continuamente costretti a sospendere la vo-

stra umana incredulità e a domandarvi se davvero le cose siano andate come il film racconta. Esempi: possibile che davvero il Mossad scelga, per una missione così delicata, individui talmente incapaci ed improbabili? Possibile che svariati omicidi avvengano in modo così casuale? E chi sono i misteriosi «francesi» che, come per magia, forniscono identità ed indirizzi dei ricercati? Ecco, soffermiamoci su questi «francesi»: sono una famiglia ricchissima e snob, vivono in una bellissima casa di campagna con un sacco di bambini, sono governati da

un patriarca colto e appassionato di formaggi ecologici (lo interpreta, magnificamente, Michel Lonsdale, che quasi trent'anni fa fu il «cattivo» di uno 007, *Moonraker*)... e sanno tutto di tutti, hanno informazioni su chiunque e sono disposti a venderle a chiunque, meno che a governi. Infatti Avner, per trattare con loro, deve fingersi un cane sciolto: ma è forte il sospetto che i «francesi» sappiano benissimo che lui lavora per il Mossad e che, dopo avergli venduto le notizie sui palestinesi, vendano a qualcun altro notizie su di lui. Siamo, come

IL FILM Koltai si affida all'estetica e manca il bersaglio
«Senza destino»: belle immagini di una tragedia unica e spaventosa

Gyurka è un ragazzo ebreo di Budapest che ha soli 15 anni quando il padre, ricco commerciante, è costretto ad affidare i propri beni a un «gentile» e a partire per il cosiddetto Arbeitsdienst, il lavoro obbligatorio. Siamo nel '44 e per gli ebrei ungheresi si avvicina la soluzione finale, ma sono in molti a non crederci. È stato uno degli aspetti più paradossali e feroci della Shoah: il rifiutarsi, da parte delle stesse vittime, di credere ai lager fino a quando ci cascavano dentro. È quanto succede a Gyurka, deportato con tanti suoi piccoli amici prima ad Auschwitz, poi a Buchenwald. Ed è quanto succede a Imre Kertész, classe 1929, autore del romanzo *Essere senza destino* (Feltrinelli) al quale si ispira il film di Lajos Koltai che esce oggi, giorno della Memoria, nei cinema italiani. Il film si intitola, più seccamente, *Senza destino* e segna una nuova tappa, un passo «oltre» nell'ormai corposa filmografia del-

l'Olocausto. Attenzione: «oltre» non significa «meglio», tutt'altro. *Senza destino* ci trasporta nella quotidianità del lager senza mediazioni almeno apparentemente. Segue Gyurka nell'inferno di Buchenwald, e non gli, e ci, risparmia nulla: le pustole, i pidocchi, la fame nera, le coperte sdrucite, il fango, la pioggia, il sadismo dei kapò - e anche, naturalmente, la solidarietà che nasce fra le vittime, ma pure le meschinità, i mille piccoli ricatti che segnano la vita quotidiana dei «sommersi», come li definì Primo Levi. Gyurka in realtà è un «salvato»: se la cava, come se la cavò Imre Kertész, e le scene del ritorno a casa (immerso in un odio sordo e privo di parole) sono le uniche originali, e sorprendenti, del film. *Senza destino* è la prova che non basta aver vinto un Nobel in letteratura per saper scrivere un film: è inerte, non ha le virtù catartiche né la progressione drammatica del *Pianista* o di *Schindler's List* o della *Tre-*

gua. Lo si segue attoniti, immersi nel dolore: dura 133 minuti ma potrebbe durare il doppio, o la metà, e nulla cambierebbe perché nulla in realtà succede, se non il materializzarsi del male assoluto che lascia Gyurka, e quelli come lui, appunto «senza destino», senza la minima speranza nel futuro. Forse questa assenza di drammaturgia è voluta, ma rende il film al di là di ogni possibile giudizio: è impossibile dire se è «bello» o «brutto», si può solo sottolineare l'angosciante piattezza. Con un problema di fondo, però: il concetto di «bello», cacciato dalla porta, rientra dalla finestra, perché l'ungherese Koltai è, prima che un regista, un bravissimo direttore della fotografia e sembra esercitarsi in calligrafia, con immagini vibrate in seppia che sfociano continuamente nel bianco e nero. Il problema del film sulla Shoah è quello della difficoltà - secondo molti, dell'impossibilità - di filmare l'indicibile. Ebbene, Koltai sembra aggirare il problema etico affidandosi all'estetica: nelle sue mani, e nei suoi occhi, il lager sembra quasi «bello», appunto. E il pericoloso confine con l'oscenità, con la pornografia del male, è veramente a due passi. **al. c.**

vedete, nel regno del thriller: dove i misteri sono leciti ed è possibile incontrare creature che vivono in un mondo immaginario dove noi, comuni cittadini, mai siamo stati e mai andremo. Non a caso i «francesi» sono la cosa più azzecata del film... e la più incredibile! Siamo tornati alla contraddizione iniziale. Munich è piuttosto efficace come thriller, anche se non mancano scene inconcludenti. Ma è sul piano della ricostruzione storica che troppi aspetti rimangono inspiegati: il contesto è accennato in modo sommario (com'è possibile realizzare un film di 2 ore e

40 minuti, che inizia nel '72 e prosegue lungo gli anni '70, senza nemmeno nominare la guerra del Kipur?) e, di riflesso, la portata ideologica del film, che pure è ambiziosa, rimane ambigua. Spielberg riempie la trama di un afflato pacifista sicuramente nobile: combattere il terrore con le armi del terrore provoca solo una spirale di violenza che si conclude, simbolicamente, con l'immagine finale delle Twin Towers ricostruite al computer. Ma dare all'agente speciale Avner i dubbi degli ebrei intellettuali dell'America contemporanea sembra una forzatura.

ra. Il finale, con Avner che rifiuta di rientrare nel Mossad e decide di rimanere a New York con la moglie e la figlia, sembra una rivendicazione di identità da parte degli ebrei americani (dei quali Spielberg, Kushner e Roth sono illustri esponenti) e una netta presa di distanza dalla politica aggressiva di Israele. Ma anche questa lettura pare «sovrapposta» ad un film che funziona bene solo nei momenti di suspense, e zoppica quando la riflessione politica dovrebbe prendere il sopravvento. *Munich* è il tipico film/dibattito: da vedere, ma più per discuterlo che per apprezzarlo.



...sono dodici anni che Ilaria Alpi e Miran Hrovatin sono stati assassinati a Mogadiscio. Facevano i giornalisti, era il 20 marzo 1994, e in Somalia era in corso la missione dell'Onu "Restore Hope". Fu un'esecuzione. Le indagini sin dal primo momento furono ostacolate da depistaggi e bugie. Ilaria Alpi era inviata del Tg3 in una zona di guerra particolare come la Somalia, crocevia di traffici illeciti - armi, rifiuti tossici - occultati dietro la copertura della "cooperazione internazionale".

Chi li ha uccisi? Perché?



Euro 5,90
+ prezzo del giornale

l'Unità

[omissis]

la nuova collana
de l'Unità diretta da
Vincenzo Vasile

dedicata a tutto ciò che è stato
censurato,
nascosto,
dimenticato

il 30 gennaio in edicola

a cura di MARIANGELA GRITTA GRAINER

Storia di un'esecuzione
Ilaria Alpi. Una donna, una vita